

2^a DOMENICA DI QUARESIMA ANNO C

Dt 11,18-28; Salmo 18; Gal 6,1-10, Gv 4,5-42

Di pane soltanto l'uomo non vive; lo ricordava Gesù al diavolo nelle tentazioni di domenica scorsa; Gesù citava Mosè. Per vivere l'uomo ha bisogno di una parola che esca dalla bocca di Dio. La parola è quella della Legge; essa istruisce a proposito del cammino, dà una direzione alla nostra vita, un senso. Per vivere abbiamo bisogno della parola della legge. La Legge è al centro della liturgia odierna.

Per dare un senso alla vita le parole della legge debbono entrare nel cuore. *Porrete nel cuore e nell'anima queste mie parole* – dice infatti Mosè. Ma come fare a porre le parole nel cuore? Non basta impararle a memoria. Per entrare nel cuore esse debbono accompagnino ogni momento della nostra vita. In tal senso è detto che i figli di Israele le dovranno *legare alla mano come un segno*, e le dovranno *tenere tra gli occhi come un pendaglio*; sono iperboli, ma che suggeriscono efficacemente la necessità della presenza delle parole nelle pieghe della vita quotidiana. Dovrete *insegnarle ai vostri figli, parlarne in casa e per la strada, quando ti coricherai e quando ti alzerai*. Soltanto se le parole della legge ti stanno sempre accanto, la vita di ogni giorno le renderà parlanti.

È possibile una prossimità tanto assidua delle parole della legge alla vita di ogni giorno? È possibile, ma soltanto a una condizione, che insieme alle parole rimanga viva la memoria degli inizi, della grazia degli inizi. Il cammino di Israele è iniziato come per miracolo, per disposizione arcana di Dio. I figli di Israele hanno camminato in mezzo al mare. Quegli inizi sorprendenti hanno acceso una domanda nel cuore: ma che è mai questo? Soltanto se rimane accesa la domanda nel cuore ci sarà sempre un posto anche per le parole della legge.

C'è un legame stretto tra i comandamenti e la promessa. Mediante i benefici che stanno all'inizio del cammino di Israele Dio fa una promessa. Perché i benefici non invecchino e non deludano, occorre ricordarli. E ricordarli non vuol dire semplicemente tenerli in mente, ma vuol dire trattenere la memoria della promessa in essi iscritta. A questo serve la Legge, per tener viva l'attesa del compimento. Non a caso, in *Deuteronomio* in specie il comandamento di Dio è espresso con la formula *guardati dal dimenticare*. Soltanto a condizione di non dimenticare si prolungheranno i tuoi giorni e potranno non finire mai *nel paese che il Signore ha giurato ai vostri padri di dare*.

Non solo per Israele, ma per tutti i nati di donna la vita comincia come per miracolo. Se cessa la memoria grata degli inizi, la legge diventa morta. Morto sarebbe ad esempio il comandamento *non commettere adulterio*, se mancasse la memoria degli inizi e dell'amore che lo riempiva di speranza. Il divieto dell'adulterio non è un recinto che impedisce il cammino libero, ma un'istruzione per non perdere la memoria di quel primo cammino.

Nella cultura moderna, le leggi sono staccate dalla memoria dalla grazia; la grazia è dimenticata, è remota e vaga. E il difetto di memoria rende le leggi incomprensibili, noiose da morire, non promettenti per vivere. La regressione delle leggi alla figura di noiosi limiti alla libertà appare particolarmente evidente proprio nei paesi di tradizione cristiana. Le leggi, separate da Dio e ridotte allo stato laicale, assumono il profilo di divieti che separano assai più che quello di promesse che legano. Sono decisamente fraintese.

Gesù sollecita la Samaritana a superare la visione negativa della Legge, quella fa di essa uno strumento di divisione, tra uomo e donna, tra Giudei e samaritani.

Agli occhi della donna la Legge è una cosa morta, un patrimonio di famiglia da difendere, come il pozzo di Giacobbe. Nel disegno di Dio il pozzo è una promessa: annuncia l'acqua viva, che un giorno Dio darà al suo popolo. La donna ha trasformato il pozzo in una proprietà privata, difesa contro gli estranei. Come la Legge è anche il Tempio, una proprietà privata, che Giudei e Samaritani si disputano; non è un segno per tener viva l'attesa della dimora, nella quale soltanto sarà possibile adorare Dio in spirito e verità.

La comprensione meschina che la donna ha della Legge si mostra con chiarezza attraverso la sua reazione a fronte della scoperta che Gesù è profeta. Capisce che è un profeta quando Gesù mostra di conoscere la sua vita, la sua dubbia situazione matrimoniale. mostra di conoscere il *cuore*, che quella donna teneva gelosamente nascosto. Gesù la conosce; quando ella lo scopre, non lo interroga a proposito di sé e dei propri sentimenti, ma a proposito del tempio. Senza rendersene conto, separa la vita dalla religione, la morale dal culto. Interroga Gesù sul tempio e non capisce che cosa voglia dire adorare Dio in spirito e verità.

La donna rimanda la sua comprensione al giorno lontano in cui verrà il Messia. *Ma sono io che ti parlo*. A quel punto, la donna spaventata fugge. Si è acceso il sospetto che Gesù sia il Messia; ma di tale sospetto non cerca conferma nel dialogo con Gesù; corre invece dalla sua gente.

La samaritana intende i doni già ricevuti come una proprietà scontata; in tal modo li svuota di senso. Se il pozzo di Giacobbe diventa una proprietà privata, perde il potere di spegnere la sete. *Se tu conoscessi il dono di Dio...* Come il pozzo, è anche la Legge: vecchia se scritta solo sulla pietra e non nei cuori. Dopo avere obbedito a tutte le sue prescrizioni, l'uomo deve constatare di rimanere assetato. *Che cosa mi manca ancora?* Adempiere alle singole prescrizioni della Legge non basta per spegnere la sete. A questa sete, appunto, si riferisce Gesù, quando dice alla donna: *Chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente*.

La promessa di Gesù è spirituale; ma la donna la intende in senso materiale e si affretta a chiedere di quell'acqua. Appunto per condurre la donna fino alla verità dello Spirito, Gesù la interroga a proposito del marito e della sua vita privata. Su questo Gesù interroga tutti noi fino ad oggi.

Succede anche oggi che, quando uno incontra un prete e riesce a vincere la diffidenza istintiva iniziale, quando accetta la comunicazione, lo interroga a proposito di verità molto generali, non a proposito della propria vita. Le domande riguardano il Papa, il Vaticano, il tal vescovo, le apparizioni della Madonna, le altre religioni, e cose simili. Mai, o quasi, riguardano ciò che è motivo di perplessità, di sofferenza, di timore, o comunque di difficoltà morali. Su tutte queste cose, si preferisce fare da soli. O forse si preferisce non fare nulla.

La formula, che dice la verità della fede, è quella posta in bocca dei concittadini: *Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo*. Al Salvatore del mondo chiediamo di guidarci lui stesso a questa fede, che non dipende più da parole umane, ma soltanto dal nostro rapporto personale con Lui. Chiediamogli di aprire i nostri occhi, perché essi sappiano riconoscere la sete più vera che ci attraversa, quella della giustizia. Chiediamogli occhi per riconoscere che rispondere alla richiesta del fratello che ci chiede un bicchiere d'acqua sia una grazia, e non un compito gravoso.